

Gabriella Moretti

Introduzione

La XXXV edizione di *Latina Didaxis*, concepita e organizzata alla fine del 2019, doveva svolgersi nella primavera del 2020: ma l'arrivo della pandemia, un cataclisma apocalittico che ci ha inesorabilmente travolti, ha costretto a rimandare due volte il convegno, e a decidere prudenzialmente di svolgerlo ancora a distanza.

Il tema dell'intreccio fra scienza e letteratura nella cultura latina era stato scelto, più di tre anni fa, in connessione con l'impianto interdisciplinare dell'esame di Stato: alcuni aspetti organizzativi dell'esame sono dovuti mutare nel frattempo, ma rimane sempre attuale l'approccio interdisciplinare che ha caratterizzato le relazioni di queste due giornate, secondo punti di osservazione diversi e attraverso una stimolante pluralità di ambiti scientifici, intellettuali e letterari.

Durante lo svolgimento del Convegno un interesse particolare è stato dedicato all'immaginario scientifico-letterario della fine del mondo, del sovvertimento cosmico, dei cataclismi ricorrenti: oltre a quelle di Alice Bonandini e di Francesca Romana Berno, in questa direzione andava la relazione di Alessandro Schiesaro (*Fine del mondo e "fine della storia" a Roma: escatologia, apocalissi, palingenesi*). Anche la pandemia di questi anni è stata una sorta di cataclisma universale che ci ha tutti investiti: e in questo il nostro programma, già definitivo a fine 2019, si è rivelato in qualche modo involontariamente profetico. La relazione di Stefano Pittaluga, *Epidemia e riscrittura virgiliana. La Syphilis di Girolamo Fracastoro*, ci ha condotto infatti a esplorare un caso singolare di trasposizione letteraria del nuovo pensiero scientifico in un poema cinquecentesco fortemente ispirato sul piano formale dall'epos virgiliano: il soggetto del poema è un'epidemia del passato, quella di sifilide, diffusasi rapidamente in Italia e in Europa all'inizio del '500. Questa rispondenza fra passato e presente epidemico ci è d'aiuto nel guardare al tema del nostro convegno (anche se Alessandro Schiesaro e Stefano Pittaluga non hanno potuto per motivi diversi consegnare il loro contributo in forma scritta) come ad un rapporto della letteratura con la scienza che non si limiti a un semplice rivestimento retorico e poetico.

Le relazioni qui raccolte hanno esplorato molteplici aspetti del pensiero scientifico antico: a cominciare da quella particolare e stimolante branca che è la scienza intorno alla lingua, analizzata da uno specialista come Renato Oniga (*Varrone e la scienza del linguaggio*). Nonostante l'opera di Varrone sia stata esclusa dal processo di formazione della tradizione grammaticale tardoantica, vi si può rinvenire un gran numero di elementi importanti per lo sviluppo della scienza del linguaggio, e alcune idee tipiche della linguistica novecentesca trovano in Varrone le loro prime formulazioni. Il *De lingua Latina* si rivela dunque un testo che meriterebbe di essere maggiormente conosciuto e valorizzato nella cultura contemporanea, a partire dalla stessa formazione scolastica.

Il contributo di Daniele Pellacani, *Il cosmo, l'anima, lo Stato. La descrizione del planetario di Archimede nel De republica di Cicerone*, tratta invece di uno straordinario strumento scientifico che affascinò gli antichi, il planetario di Archimede, trasportato a Roma dopo la caduta di Siracusa e la morte del suo costruttore. La descrizione che, nel *De republica*, Cicerone dà di questo modello in miniatura del cosmo consente di cogliere la profonda relazione analogica che lega, nel corso del dialogo, cosmo, anima e Stato, e di comprendere meglio il ruolo del *moderator rei publicae* all'interno della riflessione politica ciceroniana.

L'esperienza dell'oggi ci mostra come la scienza, fondamentale nel suo tentativo di salvarci dalla pandemia, proceda per tentativi ed ipotesi, si batta faticosamente contro l'ignoto, e sia oggetto di un dibattito culturale portato spesso agli estremi, in cui l'oggettività dei dati viene travolta dall'urgenza ideologica di opposte interpretazioni. Non è un caso allora, come si accennava sopra, che una parte sostanziale delle relazioni verta su fenomeni apocalittici, che allora come oggi ci interrogano con prepotenza: diluvi universali, inversioni del corso degli astri, fine apocalittica del mondo.

Il contributo di Alice Bonandini, *Nox missa ab ortu. Variazioni del motivo astronomico nel mito di Tieste e Atreo*, ha mostrato come nel *Thyestes* di Seneca l'elemento astronomico rappresenti un vero e proprio motivo ricorrente, in particolare nell'episodio dell'inversione del corso del Sole, che provoca l'improvviso volgersi in tenebra della luce del giorno. Il valore simbolico associato a questo doppio fenomeno è perfettamente coerente con la poetica senecana del *nefas*, tanto da divenire un vero e proprio *topos* nel *corpus* delle tragedie. Attraverso un'indagine sistematica delle fonti, si ricostruisce così l'origine del motivo: il mutamento dell'orbita solare è un tratto identificativo del mito di Atreo e Tieste fin dalle sue origini, ma nella letteratura greca assume caratteri e funzioni peculiari, diversi da quelli che, a partire dall'età augustea, si cristallizzeranno nelle forme cui Seneca darà pieno sviluppo.

Francesca Romana Berno (*Seneca, Fabiano e il diluvio. Ancora su Sen. Nat. 3, 27-30*) ha invece analizzato la dossografia esposta da Seneca a proposito del diluvio universale alla fine del terzo libro delle *Naturales Quaestiones*. Delle sei teorie proposte, ciascuna delle quali valorizza una causa specifica per il disastro naturale, solo due ricevono una certa attenzione: quella dello stesso Seneca, citata per ultima, e quella, citata per prima, del suo maestro Papirio Fabiano, fra l'altro autore di un trattato scientifico che rappresenta una fonte importante per quello di Seneca. L'ipotesi di Papirio Fabiano riportata nelle *Quaestiones* si caratterizza per il *pathos* sostenuto e gli spunti mitologici, e contiene fra l'altro una celebre polemica letteraria diretta contro Ovidio e la sua narrazione del diluvio nel primo libro delle *Metamorfosi*, bollata come superficiale e inadatta al tema apocalittico. L'ipotesi di Seneca, invece, ricca di riferimenti filosofici, si sostanzia di similitudini ispirate alla teoria organicistica e propone un concorso di tutti gli elementi alla distruzione del mondo. Dall'analisi emerge un intento emulativo di Seneca nei

confronti del maestro, sia sul piano letterario che su quello scientifico: intento di cui la critica ad Ovidio costituisce una sorta di anticipazione.

L'ultimo contributo è quello di Elisa Romano, *Ai margini della cultura, ai margini della letteratura: architettura e medicina, "arti non liberali"*, che affronta la complessa questione dello statuto dell'architettura e della medicina nella cultura antica, e che riflette da par suo sulla posizione particolare e per dir così "mobile" che discipline come architettura e medicina assumono nella storia delle arti liberali, a volta a volta entrando e uscendo dal canone delle *artes* e dalla relativa dimensione letteraria. Queste due *artes*, infatti, non furono mai pienamente riconosciute nel novero delle *artes liberales*, soprattutto a causa del loro legame con attività professionali retribuite, come testimoniato dalle fonti giuridiche. Tuttavia, nella cultura romana tardorepubblicana e imperiale troviamo qualche tentativo di valorizzare l'architettura e la medicina, collocandole in una posizione intermedia nella scala sociale e culturale, al di sotto delle arti liberali, ma al di sopra di quelle banausiche. Particolarmente importanti in questo senso sono i *Disciplinarum libri novem* di Varrone, dove medicina e architettura trovavano posto accanto alle più tradizionali sette arti liberali. Ma si tratta di un esperimento relativamente isolato: la marginalità sociale e culturale delle due arti si riflette anche nella letteratura tecnica, determinando per esse un vero e proprio 'complesso di inferiorità': l'analisi di alcuni passi significativi di Vitruvio (*De architectura*) e di Celso (*De medicina*) rivela una continua ricerca di legittimazione. Al culmine di questo processo, almeno per la medicina, si trova il primato assegnato da Galeno alla medicina nella sua gerarchia delle τέχναι.

Nel loro complesso, i saggi qui raccolti offrono al mondo della scuola – ma, più in generale, all'attuale dibattito sullo statuto e le finalità della scienza – casi esemplari di interconnessione fra immaginario scientifico e cultura letteraria, che possono essere agevolmente trasportati nella concreta pratica didattica e tradursi nell'interazione fra discipline diverse che collaborino insieme ad un'organica formazione culturale.

Il pensiero scientifico antico si rivela ancora una volta strettamente legato al pensiero filosofico, insieme a cui nutre una vasta gamma di elaborazioni letterarie: dall'epos didascalico alla tragedia, dal trattato naturalistico al dialogo filosofico, dalla riflessione linguistica al metadiscorso sulle *artes liberales*. L'insieme dei contributi che seguono ha voluto mettere a fuoco, da una molteplicità di punti diversi di osservazione, proprio questo embricarsi inestricabile di scienza, filosofia e letteratura nella cultura antica.